



COME UN DIO
IMMORTALE

Maria Teresa Steri

COME UN DIO IMMORTALE

Maria Teresa Steri

Trama

Aggredito in un parco cittadino, Flavio si risveglia nella baracca di una giovane senz'atletto, Lyra. Dopo essersi presa cura di lui per tre giorni, la donna lo manda via in modo brusco.

Tornato a casa, per Flavio nulla è più come prima. Il rapporto con la fidanzata va a rotoli, mentre crescono la passione e l'ossessione per la misteriosa Lyra. Indagando, Flavio apprende che a sei anni è scomparsa da casa senza lasciare tracce. Il suo caso però non è l'unico in città. Negli ultimi vent'anni, altre sei persone sono sparite nel nulla, e tutte erano collegate a un noto scrittore dell'occulto.

Convinto che Lyra sia scappata da una setta, Flavio è deciso a liberarla dal suo oscuro passato. Ma quando scopre che dietro la sua storia si cela una verità del tutto diversa, comincia a capire di essere anche lui una pedina di un gioco più grande, iniziato cinquant'anni prima. Un gioco che si fa sempre più pericoloso e che lo costringerà a mettere in dubbio tutto ciò che sa della sua vita e della realtà che lo circonda.

«Si fanno chiamare "Olimpo"», spiegò lei. «Ed è proprio ciò che sperano di diventare un giorno, un piccolo circolo di esseri superiori ai comuni esseri umani».

Prologo

1987 – *Lyra*

Era una tiepida giornata di primavera quando Vera annunciò di essere incinta.

«Avremo un bam... bino?», balbettò Teo.

Si erano trasferiti in città due anni prima per studiare giurisprudenza, ma non avevano mai messo piede all'università né dato esami.

«Se avremo un figlio, diventeremo proprio come tutti gli altri, gli *ordinari* che tu odi tanto», le fece osservare Teo, appena riprese fiato dopo la notizia.

Lei scosse la testa con aria sdegnosa. «Non accadrà. Siamo diversi, noi conosciamo la verità».

Teo cercò di farla ragionare. Che futuro potevano offrire a un figlio due studenti fuori sede, alloggiati in una zona portuale che puzzava di fogna e assomigliava a una città abbandonata del Far West? Che vita gli avrebbero riservato in quel buco di due stanze, con il pavimento che sembrava un mosaico, tappezzato com'era da avanzi di mattonelle di fantasie diverse, e le pareti così piene di macchie d'umidità da assomigliare a cartine geografiche? E cosa ne sarebbe stato di loro, con un figlio da tirare su? Che fine avrebbero fatto i loro sogni, i loro progetti? «Abbiamo solo ventun anni», sottolineò Teo.

Lei rimase muta e insensibile alle sue obiezioni. Teo si rifugiò in bagno e si mise a contemplare una gomma da masticare spiaccicata sulle mattonelle, mentre perline di sudore giocavano a rincorrersi tra le pieghe del collo. Le mani afferrarono il lavello, in preda al panico. Dal chewing gum spostò lo sguardo sull'immagine riflessa nello specchio impolverato, scrutando i suoi stessi occhi infossati e protetti da sopracciglia cespugliose, come in cerca di una risposta ai suoi problemi.

L'attenzione poi andò alla mensola, dove sostava da mesi il libro “Come raggiungere l'immortalità attraverso facili rituali di magia sessuale”, che per mesi era stato oggetto di culto e applicazione pratica. L'autore era un tale Masterwen, pseudonimo di qualche imbecille che si era messo a scrivere per occupare la sua inutile esistenza. Teo afferrò il volume e lo scaraventò a terra. Maledisse il momento in cui erano entrati nella libreria sotto casa, un bugigattolo di testi esoterici usati. Da quel giorno l'appartamento si era riempito di volumi di occultismo e alchimia. Più precisamente, era stato come se i libri avessero preso possesso della casa. Si erano disposti in pile ai lati del televisore guasto, sul davanzale del bagno e sul

pavimento accanto al letto, laddove di solito si ergono i comodini. Presto era venuto il turno dei manuali per praticare antichi rituali magici, e in casa erano apparse candele, cristalli, erbe di purificazione e svariati oggetti consacrati; ma era stata una fase momentanea perché le scarse risorse finanziarie non consentivano spese superflue. Gli interessi esoterici, però, avevano continuato a crescere, fino a culminare nell'acquisto del testo di Masterwen. Fortunatamente, l'unica vicina di casa era un'anziana signora con gravi problemi d'udito.

E qual era stato il risultato di tutta quella dedizione all'occulto? Un bambino!

Aprì la finestra, lasciando che nel bagnetto penetrasse l'olezzo del mercato del pesce poco distante. La vista dello stradone deserto, dove ci si aspettava quasi da un momento all'altro di veder rotolare cespugli di paglia secca, lo calmò per alcuni secondi. Non intendeva diventare padre alla sua età. Se Vera non voleva sentire ragioni, se ne sarebbe andato per la sua strada.

Uscì dal bagno. Lei era seduta a terra, al centro della stanzetta che fungeva da salotto. Indossava la tunica nera riservata ai rituali, che copriva dalla testa ai piedi il suo corpo gracile e infantile. Dal cappuccio spuntavano ciuffi di capelli rosso-zucca, lunghi e arruffati, capelli che non avevano mai conosciuto la mano di un parrucchiere. Era circondata da quattro candele nere accese e sgocciolanti, che rischiavano il volto da topolino, atteggiato in un'espressione raccolta. Una mano era occupata da una tazza d'acqua, l'altra stringeva la bacchetta che si era fabbricata con un rametto di pino dei vicini.

Doveva essere impegnata in un incantesimo di protezione per il nascituro, pensò Teo. E per la prima volta, nel vederla a gambe incrociate su quel tappeto lercio e spelacchiato, la giudicò un po' fuori di testa.

Vera si alzò lentamente e si avvicinò al tavolino che tempo prima aveva consacrato come altare, dove ripose, con gesti solenni, la tazza e il ramoscello. La palandrana che aveva addosso svolazzava lugubramente a ogni suo movimento.

Teo si avvicinò. Non poté fare a meno di domandarsi che razza di madre sarebbe stata una ragazza che se ne stava sempre rintanata in casa e trascorreva le giornate sfogliando libri di magia, celebrando rituali e scribacchiando nel suo "diario dei sogni".

«Ascolta», cominciò. «Ho riflettuto e sono giunto alla conclusione che non possiamo tenere il bambino».

«Masterwen dice che è nostro compito permettere quest'incarnazione».

«Di chi stai parlando? Masterwen, quello del libro?».

«Sì, sono in contatto con lui. Viene a farmi visita in sogno già da alcune settimane».

«Questo ha un senso», replicò Teo. «Visto che non esci mai, è l'unico modo per vederti».

«Non scherzare. È un grande onore per me poterlo incontrare, soprattutto ora che avrò la responsabilità di ricondurre un'altra anima verso il mondo incorporeo».

«Vera, fra nove mesi avrai un bambino», dichiarò lui esasperato.

«È proprio quello che stavo dicendo».

«Cristo Santo, stai per diventare madre, non puoi continuare a vivere così!».

Lei non diede segno di averlo udito. Si mise a canticchiare sottovoce, facendo dondolare la testa come un burattino.

Teo si immaginò fuori da quello squallido appartamento, ma la sua fantasia ebbe breve durata. Vera non poteva cavarsela da sola.

«Parlerò con il padrone di casa, forse può venirci incontro con l'affitto», disse quasi riflettendo ad alta voce. «E magari può procurarmi un lavoro in tipografia. Non so come, ma ce la faremo. Sì, *dobbiamo* farcela».

Vera agitò la testa ripetutamente e lo scrutò con apprensione. «Vuoi lavorare? Non è affatto necessario. Ci aiuteranno le nostre famiglie, lo hanno sempre fatto».

«Secondo te dovremmo continuare a vivere alle loro spalle?».

«Non voglio che tu diventi uno degli ordinari che soggiacciono al materialismo e sprecano la propria vita dietro ai soldi e alle fesserie quotidiane. Ti farai succhiare l'anima prima che te ne renda conto».

«Starò attento a non farmi contagiare», replicò lui ironico.

Ipotizzarono di chiamare il bambino "Rock", incontrando agguerrite opposizioni da parte dei genitori di entrambi, così ripiegarono su "Rocco". I nonni però non furono in grado di impedire che alla seconda nata fosse dato il nome di "Lyra".

«Se durante la gravidanza Vera fosse andata almeno una volta dal ginecologo, avrebbe scoperto che aspettava due gemelli», commentò acida la madre di Teo.

C'era solo una vaga somiglianza tra i piccoli, anche se entrambi avevano ereditato dalla madre la folta capigliatura rossa, la carnagione chiara disseminata di lentiggini e le iridi della tonalità delle nuvole prima di un temporale. Latte del discount, pizza e merendine scadenti furono cibo per i loro corpi; incantesimi e racconti di occultismo nutrimento per le loro menti.

A cinque anni, i due bambini uscivano di rado dal piccolo appartamento vicino al porto e, come la madre, erano spesso immersi in una realtà tutta loro.

«Il mondo là fuori è squallido e sporco, è un mondo senza magia», li avvertiva Vera. «Non dobbiamo lasciarci contaminare da questa società che ha dimenticato le favole e che non sa che c'è un potere nascosto in ogni cosa», diceva spesso con piglio da bacchettona.

In quel periodo, durante la notte, si agitava spesso e al mattino raccontava di un essere malvagio che le faceva visita. «Masterwen dice che è il guardiano del mondo incorporeo e che dovrò lottare a lungo contro di lui prima di varcare la soglia», spiegò a Teo.

Lui però non era affatto tranquillo. Aveva sperato che la maternità le desse un po' di equilibrio, ma non era stato così. Vera era sempre pallida, dormiva male e durante il giorno blaterava cose insensate o passava tutto il tempo a meditare, intonare formule magiche o appuntare i sogni nel diario, spesso dimenticandosi dell'esistenza dei figli.

«Tra poco i bambini andranno in prima elementare», osservò lui. «Non puoi tenerli al di fuori del mondo per sempre».

«La scuola non è una buona idea. Equivale a un lavoro per gli adulti, è veleno per le loro anime. Dobbiamo proteggerli, Teo».

Erano a tavola per la cena quando un giorno lui annunciò soddisfatto: «Il lavoro in tipografia va benone, dalla prossima settimana avrò un aumento».

Nessuno dei commensali diede segno di aver udito: Vera aveva lo sguardo fisso sul piatto, Rocco era intento a pizzicare con le dita un pezzo di focaccia.

Per l'occasione Teo si era fermato a comprare una bottiglia di vino, un rosso di qualità scadente, certo, ma comunque un lusso che di solito non si permettevano. L'aveva tirato fuori e messo al centro della tavola, ma Vera non se ne era neppure accorta.

L'occhio di Teo cadde sulla tovaglia con le macchie di unto che si mimetizzavano a fatica nel disegno floreale. Si attardò a osservare i bicchieri di plastica usati da giorni, la lampadina priva di paralume che pendeva dal soffitto, l'orologio appeso al muro con le lancette ferme da anni alle 11.56, perché nessuno aveva mai cambiato la pila. Nell'aria aleggiava un effluvio di rancido e latte inacidito.

Era così stanco. E aveva una gran voglia di urlare.

La voce di Vera invase il silenzio, sebbene appena udibile. «Quel lavoro ti ha cambiato, Teo. Dovresti mollarlo».

«Non cominciare, Vera».

«Non capisci che sei diventato come loro? Un borghesuccio, un ordinario senz'anima, schiavo del mondo fisico».

«E in che modo dovremmo mantenerci secondo te, senza il mio lavoro? Non pensi ai bambini? Fra poco compiranno sei anni e dovranno andare a scuola. Ah, già, tu pensi che anche quella sia roba da *ordinari*».

Lei sembrò avvedersi solo in quel momento della focaccia nel piatto e iniziò a tormentarla, senza mangiarne neppure un boccone. Non aveva mai alzato la testa durante il breve battibecco.

Teo si girò verso i bambini, impensierito che quelle continue scenate tra lui e la mamma potessero turbarli. Ma Rocco era ancora intento a sbocconcellare il cibo, ignaro di ciò che accadeva tutt'intorno, mentre la sorella...

Solo in quel momento Teo si accorse della sedia vuota.

«Dov'è Lyra?», domandò, rivolgendosi al fratellino.

Rocco scrollò le spalle e lanciò un'occhiata in tralice alla madre.

«Vera», sussurrò Teo, sollevandole delicatamente il mento con la mano per costringerla a guardarlo. «Vera, dov'è la bambina?».

Lei alzò gli occhi vacui, cerchiati da un anello livido. I riccioli rossi erano appiccicati alla fronte sudata, ma la pelle era fredda al tatto. «L'ho affidata a Masterwen», bisbigliò.

«Madre di Dio! Cosa significa che l'hai *affidata* a Masterwen?».

Lei continuò a guardarlo inespresa, come da un punto situato in profondità. «Lui saprà come condurla a percepire il mondo incorporeo. Lyra ha talento».

Teo si alzò, trascinandola in piedi con lui. «Che cavolo dici? Dove sei stata oggi? L'hai dimenticata al supermercato come l'altra volta?», gridò.

«No, se ne occuperà lui. Starà bene, vedrai», ribatté lei in tono placido.

Senza fiato, Teo l'agguantò per il maglione. «Dov'è nostra figlia?». La domanda risuonò rauca e disperata nella piccola cucina.

Lei lo fissò quieta. «Non è mai stata nostra, non lo capisci?», replicò con un fil di voce. «L'ho promessa a Masterwen quando è stata concepita. È destinata a cose grandi, e tu devi...». La voce si affievolì ancora fino a bloccarsi.

Come al rallentatore, scosso da brividi, il suo corpo scivolò giù dalla sedia e si ripiegò su se stesso come una bambola di pezza.

«Vera», urlò Teo. La scrollò con forza, ma lei era ormai priva di conoscenza.

«Abbiamo trovato molti segni di disidratazione, deperimento e stress psico-fisico», gli comunicò la dottoressa del pronto soccorso. «Sua moglie lavora troppo?».

«Non lavora affatto, sta sempre tappata dentro casa».

«Era sul punto di morire per sfinimento», continuò la donna. «È molto debilitata. Di recente ha osservato in lei sintomi di spossatezza, sonnolenza, mancanza di appetito, apatia o turbe del comportamento?».

«Era un po' nervosa e anche assente a volte. E ha sempre mangiato come un uccellino».

«Si direbbe che abbia un esaurimento psico-fisico».

Teo impreccò. Si chiese se rivelare al medico che Vera era ossessionata da esseri malvagi che, a suo dire, le facevano visita di notte.

«Quando ha ripreso coscienza», continuò la dottoressa, «è entrata in uno stato delirante. Abbiamo pensato che fosse sotto l'effetto di sostanze stupefacenti».

«Non credo proprio».

«Infatti non risulta dalle analisi. Di conseguenza, le suggerisco di ricoverarla nel reparto psichiatrico».

Teo deglutì, mentre lacrime di rabbia gli riempivano gli occhi. «Ha detto qualcosa della bambina?».

«Che bambina?».

«Ha detto qualcosa di nostra figlia? La piccola non è a casa, si può sapere dov'è finita? Ha detto qualcosa?».

«Si calmi per favore!».

«Mia figlia è scomparsa!».

«Abbassi la voce, la prego. Se è come dice, dobbiamo chiamare le forze dell'ordine. Per favore, aspetti qui».

Teo avrebbe voluto urlare e urlare ancora, fino a sentire le corde vocali bruciare, ma si accorse che Rocco lo stava tirando per una manica.

«L'ha presa lui», mormorò il bambino. «Lyra l'ha presa lui».

«Lui chi?».

Rocco si guardò attorno con interesse. Era la prima volta che visitava un ospedale ed era circondato da tanta gente.

Teo si inginocchiò davanti al figlio. «Rocco, chi ha preso Lyra?», ripeté scandendo ogni parola.

«Quell'uomo amico di mamma».

Vera non aveva amici.

«Masterwen?», bisbigliò Teo, il fiato mozzato per la paura.

Il figlio assentì muovendo con delicatezza la testolina rossa.

«Vuoi dire che quell'uomo è venuto a casa?».

Il piccolo annuì. Non era una fantasia di Vera, dunque. Lui non aveva mai visto lo scrittore che si faceva chiamare “Masterwen”, conosceva solo i suoi libri, ma non avrebbe potuto giurare neppure sulla sua esistenza. Erano ormai anni che Vera continuava a ripetere che le faceva visita in sogno e lui aveva creduto si trattasse di una delle sue tante follie, aveva creduto che quella storia fosse una sua creazione o persino un'allucinazione.

«Sei sicuro, Rocco?». La dottoressa stava tornando con una delle guardie dell'ospedale al fianco. Probabilmente avevano chiamato anche la polizia; la sparizione di un minore non veniva mai presa sottogamba. «Com'era fatto quest'amico di mamma?».

«Un uomo con piccoli occhiali neri», disse il bambino mimando una montatura con le manine.

Dunque Vera era realmente in contatto con l'autore di quel libro. E lui aveva rapito Lyra, aveva rapito la sua bambina.

PARTE I

1

Ventotto anni dopo

23 Novembre 2015, lunedì

Flavio era impegnato a seguire con sguardo assente le circonvoluzioni del tappeto persiano, quando si sentì toccare un braccio.

«Amore, mi ascolti?», si informò Milena con gentilezza.

«Sì, certo. La lista di nozze».

«Dicevo che non possiamo mettere in imbarazzo gli ospiti, chiedendo di prendere l’iniziativa per il regalo», spiegò lei paziente, spostando dalla faccia una ciocca di capelli e infilandola dietro l’orecchio.

«Imbarazzo?», ripeté lui, come un bambino che sta imparando una lingua che ancora non comprende affatto.

Milena si lanciò in un’accurata spiegazione sul perché compilare una lista di nozze fosse così importante, mentre lui fingeva di concentrarsi sul tè ai frutti di bosco, dolciastro e annacquato, che aveva preparato la suocera, anelando a scolarsi qualcosa di forte.

Il futuro matrimonio era diventato nel giro delle ultime settimane l’evento centrale delle loro vite, e come tale *doveva* essere scandagliato in tutti i risvolti ogni volta che si incontravano. Cosa che avveniva puntualmente a casa di Milena, in quel salotto immacolato e pretenzioso, uno scenario che Flavio considerava più adatto a un pomeriggio tra signore di mezza età che a un tête-à-tête di due trentenni in procinto di sposarsi.

Quella casa lo aveva sempre messo a disagio, a cominciare dal pomposo soggiorno, ingombro di decorazioni fragili e antique, tanto che a volte aveva l’impressione di essere spiato dai defunti ritratti nelle foto in bella vista sulle mensole e di venire pizzicato deliberatamente dai merletti che invadevano ogni superficie.

Tra un pensiero e l’altro, notò che Milena aveva reso il suo look ancora più sobrio, sotto l’influsso del periodo prematrimoniale: al posto dei jeans, quella sera indossava una gonna lunga con discreto spacchetto laterale, e il florido seno era celato dietro un casto maglione a collo alto. Ora dimostrava in pieno i trent’anni appena compiuti, e lui non aveva ancora deciso se quel cambiamento fosse di suo

gradimento.

Lei aveva preso a esaminare lentamente un elenco di negozi sull'agenda, voce per voce, mentre con la mano lisciava i lunghi capelli castani. «L'idea più furba sarebbe andare da Luminous, anche mamma concorda che ha delle cose incantevoli».

Flavio stava per chiedere cosa diavolo fosse *Luminous*, ma preferì restare zitto. Sorseggiò svogliatamente il tè e si abbandonò all'ondeggiare ritmico della pendola che scandiva il tempo nella stanza. Di tanto in tanto una coppia di inseparabili emetteva uno stridulo richiamo dalla gabbietta posizionata in un angolo.

Non aveva nessuna voglia di stare lì. Era stata una giornata pesante al lavoro e l'idea di sprecare la serata parlando di liste di nozze lo indisponeva. Tutta quella faccenda dei preparativi era come una macchina spinta ad alta velocità della quale non aveva più il controllo.

Lei stava ancora elogiando le doti di Luminous, quando una frase attirò l'attenzione di Flavio. «Hai detto corso prematrimoniale?».

«Sì, inizia il 6 dicembre. Non ti eri dimenticato, mi auguro, perché non vorrei mancare proprio il primo giorno».

Lui si lasciò sfuggire un brontolio.

«Che c'è?», lo incalzò, accigliandosi.

«Il fatto è che non abbiamo mai davvero affrontato l'argomento. Non credi che dovremo prendere in considerazione il rito civile?».

Milena si zittì e il suo volto si fece impassibile, al punto che Flavio si domandò se lo avesse udito.

«Come può venirti in mente?», scattò dopo qualche istante. «È una cosa senza senso. La mamma aspetta da anni di vedermi sfilare in Chiesa in abito bianco e papà è stato un archivista del Vaticano, lo hai scordato o non ci pensi?».

Flavio non lo aveva affatto dimenticato. Considerava il suocero un uomo inflessibile, sempre pronto a snocciolare teorie teologiche ogni volta che lo incontrava, e la suocera una donna un po' bigotta, convenzionale e noiosa. «Voglio solo dire», replicò in tono più conciliante, «che dovremmo pensare a qualcosa di semplice. Una cerimonia civile potrebbe essere la soluzione».

«Semplice o squallido? Francamente a volte non ti capisco», proseguì lei senza dargli il tempo di rispondere. «Pensi sempre in piccolo, stiamo parlando del giorno più importante della nostra vita».

Flavio poggiò con un sonoro tintinnio la tazza sul tavolino e si alzò. Fece qualche passo fino a fermarsi davanti alla finestra, con il desiderio di prendere a pugni la

vetrata che affacciava sul giardino. I pappagalli nell'angolo si esibirono in un paio di strida graffianti, in accordo con il nervosismo generale.

«Facciamo come vuoi», grugnì infine. «Decidi tu per la lista e tutto il resto».

«È tanto chiederti un po' di partecipazione, Flavio?».

«Qui fa troppo caldo, ho bisogno di prendere una boccata d'aria», annunciò lui, recuperando la giacca da motociclista.

«Mancano solo cinque mesi al matrimonio», gli ricordò. «Abbiamo un mucchio di cose da concordare, il tempo vola. E si può sapere dove vai a quest'ora?». Lo stava guardando con un misto di curiosità e sospetto.

«Torno a casa, sono stanco», rispose lui. Poggiò le labbra su quelle di lei per un breve istante e pochi minuti dopo era fuori.

Insieme alla notte, si era diffusa una nebbia sottile che faceva sembrare il paesaggio informe e sfuggente. Infilò il casco, montò sul sellino della Suzuki e restò per qualche minuto con le mani serrate sul manubrio come se volesse stritolarlo. La piega indolente che avevano preso le serate con Milena non gli piaceva affatto, e stare a casa a fare progetti per il matrimonio lo deprimeva. Fu sfiorato dall'idea di chiamare al telefono una delle sue ex, tanto per sentire una voce femminile che non parlasse di Luminous, qualsiasi dannata cosa fosse.

In quel momento, ne era sicuro, Milena si stava sfogando con la madre per la sua fuga, giungendo alla conclusione che era un insensibile, un irresponsabile sprovvisto del minimo senso pratico.

Mentre era immerso in quei pensieri, lo sguardo si posò su una macchina posteggiata all'angolo del palazzo, una Opel Corsa blu metallizzato con un paio di uomini all'interno. Era sicuro di averla già vista in quegli ultimi giorni. Possibile che i genitori di Milena avessero assunto un investigatore privato per spiarlo e accertarsi che fosse la persona giusta cui affidare l'adorata figliola? Erano proprio i tipi da farlo.

Rifletté però che era un'auto comune, quindi poteva trattarsi di una coincidenza. Con uno scatto del polso avviò il motore. Dallo specchietto retrovisore notò che l'Opel si stava apprestando a lasciare il parcheggio. Una manciata di secondi dopo, la vettura si accodò alla moto.

La tenne d'occhio mentre ricalcava il suo stesso percorso; l'auto imboccò con lui il viale alberato che costeggiava il parco, ma quando Flavio accostò per parcheggiare, la vettura svoltò per una traversa laterale, scomparendo in breve dalla visuale.

Dopo aver posteggiato la moto, Flavio varcò il cancello in ferro battuto di Villa

Arcadia, un giardino storico che avevano ristrutturato e riaperto ai visitatori dopo anni di incuria. Nonostante le lamentele di molti cittadini, il parco restava accessibile anche dopo il tramonto per mancanza di un custode, circostanza che costringeva gli abitanti del quartiere a stipendiare due guardie private per controllare l'area, frequentata di notte soprattutto dai senzatetto. Grazie alla presenza dei due vigilanti, la zona si conservava tranquilla e la criminalità si manteneva entro limiti accettabili.

Raggiunse la solita panchina e si sedette, guardandosi intorno. Il parco era avvolto in un'atmosfera incantata e fiabesca, come se un velo di chiffon fosse adagiato sugli alberi. Il silenzio era quasi perfetto, inframmezzato solo dai fruscii delle foglie e dalle macchine in lontananza che costeggiavano il grande giardino.

Scivolò lungo la panca, stendendosi con tutto il corpo, incurante dello strato di umidità. Villa Arcadia era diventata nelle ultime settimane l'unico antidoto alla sua irrequietezza: godere della pace del luogo gli faceva dimenticare la pressione del matrimonio e l'opprimente idea di una giornata lavorativa che lo attendeva. Stregato dal cielo notturno che si rivelava tra le fronde, si soffermò ad ammirare le stelle che facevano capolino; poi socchiuse gli occhi, assaporando il profumo dell'erba bagnata dalla rugiada, piacevolmente consapevole del contatto della schiena con il legno. Si abbandonò alla leggerezza della quiete che lo circondava. «Non so cosa fare della mia vita», declamò ad alta voce.

Ancora cinque mesi e ogni aspetto della sua esistenza avrebbe preso una piega definitiva. Avrebbe lasciato la sua tana per traslocare nell'appartamento di proprietà della famiglia di Milena, ora in corso di ristrutturazione. Per raggiungere il lavoro ogni mattina sarebbe stato costretto a percorrere svariati chilometri in mezzo al traffico. Le giornate avrebbero preso a susseguirsi tutte uguali, una dopo l'altra, scandite dalle ore lavorative e dagli impegni familiari. In breve sarebbe arrivato il primo figlio, poi probabilmente un secondo. Gli anni sarebbero volati in attesa della pensione, e senza accorgersene lui e Milena si sarebbero trasformati nel duplicato dei genitori di lei, una scialba coppia di mezza età che trascorrevano le serate in cucina a guardare la televisione in silenzio; persone garbate, ferme sostenitrici della buona educazione, ma irrigidite nelle loro abitudini e incapaci di guardare oltre il proprio naso.

Quelle constatazioni lo riempirono di un senso di angosciosa impotenza.

La suoneria del telefonino lo richiamò alla realtà. Si sollevò a sedere e recuperò l'apparecchio dalla tasca, notando che la chiamata proveniva da un numero ignoto.

Il cellulare continuò a squillargli in mano finché non si decise a rispondere.

La voce femminile che proruppe dall'apparecchio, per nulla familiare, suonava affettata e un po' snob. «Flavio Marchesi? Mi chiamo Fabiana Bilon». Dopo alcune frasi incomprensibili, cominciò a blaterare di un furto, e lui dovette bloccarla per chiederle di parlare più lentamente.

«Sono entrati in casa alcuni giorni fa», spiegò, concitata. «La polizia pensa che si tratti di ladruncoli occasionali, anche se a Calle Fiorite subiamo raramente dei furti. C'è molto controllo, abbiamo un sistema di videosorveglianza e tutte le villette sono dotate di allarme».

Flavio spostò il cellulare da un orecchio all'altro, irritato. «E io cosa c'entro? Credo che abbia sbagliato persona».

«Hanno portato via due televisori, un computer portatile, lo stereo e i miei gioielli», si lamentò lei. «Hanno frugato e messo tutto a soqquadro. Un mucchio di carta è ancora sparpagliato a terra. Hanno persino svuotato il frigorifero, quei pezzenti! A ogni modo, la polizia ci ha chiesto di fare un inventario di quanto mancava e mentre facevo i controlli, ho scoperto che è stato rubato del materiale che la riguarda».

«Un attimo, intende dire che riguarda *me*? Ma se neppure ci conosciamo».

«È una questione complicata da spiegare, comunque ho pensato di chiamarla per avvertirla di stare in guardia».

«Cos'è, uno scherzo? Sei un'amica di Lorenzo? Scommetto che è stato lui a organizzare questa pagliacciata».

«Non è affatto uno scherzo. Mi rendo conto di quanto sia difficile credermi, forse se ci incontrassimo di persona, potrei chiarirle tutto».

«Avanti, è ridicolo», sbottò lui.

«Si tratta di una cosa seria», replicò la donna in tono piccato. «Tempo fa ho trovato una documentazione molto accurata su una serie di persone, una sorta di dossier con indirizzi, abitudini, dati personali, annotazioni varie. Riguardavano gente da contattare, tra cui c'era anche lei, Flavio Marchesi».

«Trovato dove?».

«Erano di mia sorella, che è andata via di casa dieci anni fa senza lasciare tracce».

«E per quale ragione sua sorella avrebbe raccolto delle informazioni su di me?».

«Ora sarebbe lungo da spiegare. Comunque, quel materiale è stato portato via. Ho provato a mettermi in contatto con gli altri, ma risultano irrintracciabili», continuò Fabiana. «Credo che stiano cercando anche lei».

«Deve avermi scambiato per qualcun altro, un omonimo senz'altro».

«Non c'è alcun...», iniziò la donna. Flavio non ascoltò il resto, distratto da un'ombra che si disegnava sull'acciottolato davanti a lui.

Un rumore secco echeggiò nel silenzio.

Si drizzò in piedi di scatto, mentre un fruscio lo informava di una presenza dietro di lui, ma non fece in tempo a girarsi che qualcuno lo colpì tra le scapole.

23 Novembre 2015, lunedì

Milena contò cinque minuti da quando Flavio aveva varcato la porta, poi afferrò al volo una giacca imbottita e le chiavi dell'auto. I genitori erano seduti in cucina a guardare un film in TV. «Esco un attimo», annunciò. «Flavio ha dimenticato di prendere lo smartphone, lo raggiungo in macchina».

«Non può fare a meno del cellulare fino a domani?», protestò la madre.

«È andato via di nuovo senza salutare?», sbraitò il padre.

Milena non replicò a nessuno dei due e si affrettò ad uscire. A volte era così faticoso vivere con loro.

Flavio aveva appena avviato la Suzuki, lei si infilò velocemente nell'auto, parcheggiata a qualche metro di distanza.

Anche quella sera l'aveva mollata di punto in bianco senza un vero motivo, dopo aver tirato in ballo quell'assurdità della cerimonia in municipio. Negli ultimi tempi era più ombroso del solito, sempre pronto a darsela a gambe.

Milena aveva cominciato a chiedersi se avesse sbagliato qualcosa. Forse aveva forzato la mano troppo presto chiedendo che si stabilisse una data? O lo aveva indisposto con troppe pretese? Voleva vederci chiaro una volta per tutte.

Seguirlo, tuttavia, si rivelò più impegnativo del previsto. La moto avanzava spedita, sgucciando tra le poche macchine che circolavano. Milena aveva temuto che il problema principale fosse tenersi a distanza, ma lo spazio tra lei e la moto era così ampio che individuarla si faceva ogni minuto più arduo.

Il cuore le batteva forte e nonostante l'aria umida e fredda della sera, sudava sotto il giubbotto imbottito. Non riusciva a credere a quello che stava facendo, era talmente al di fuori delle sue abitudini pedinare qualcuno! Se l'avesse raccontato ai suoi genitori, le avrebbero dato della pazza, sottolineando che non aveva senso sposare Flavio, se non si fidava di lui. La sua amica Sonia, invece, avrebbe approvato la decisione di indagare sul futuro marito, ma avrebbe trovato bizzarra l'idea di giocare all'investigatrice a quell'ora.

Cercò di restare concentrata sulla strada. Spinse il piede sull'acceleratore, mantenendo lo sguardo sulla Suzuki, che pareva scomparire in continuazione dalla vista. Di sicuro Flavio stava davvero tornando a casa, era ridicolo seguirlo fino al suo quartiere, perdendo tempo, benzina e sonno. Considerando che il giorno dopo

aveva lezione alla prima ora, sarebbe stato saggio fare inversione e andarsene a dormire. Mentre rifletteva, raggiunse la moto presso un semaforo e si ritrovò proprio dietro il veicolo. I secondi fino allo scatto del semaforo le sembrarono interminabili. Si rincuorò pensando che era buio e la sua utilitaria – una comunissima Fiat – sarebbe stata difficilmente riconoscibile dallo specchietto.

Quando il verde diede il via libera, però, la moto non svoltò a sinistra come Milena si aspettava, ma continuò per la strada principale.

Si affrettò a togliere la freccia e ripartì nella stessa direzione. *Non sta andando a casa*, si disse incredula.

Pochi metri dopo, la moto rallentò e parcheggiò davanti a Villa Arcadia, nell'area riservata ai mezzi a due ruote. Milena accostò più avanti e rimase nella vettura spenta, osservando Flavio che entrava nel parco. Non era preparata a quella circostanza, il proposito di seguirlo aveva il solo obiettivo di provare a se stessa che non ci fosse nulla di misterioso da scoprire e quindi placare le ansie. Recuperò le chiavi e scese dalla macchina. Camminando con lentezza raggiunse il cancello in ferro battuto, spalancato.

Conosceva bene quel giardino pubblico, da piccola vi aveva trascorso interi pomeriggi giocando con altri bambini e durante l'adolescenza aveva passeggiato a lungo con gli amici tra i viali, fino a quando l'abbandono l'aveva trasformato in un rifugio per mendicanti. A causa dei buchi nel terreno e delle statue pericolanti, per anni era rimasto chiuso al pubblico. Che diavolo ci andava a fare Flavio?

Varcata la soglia, scorse la figura massiccia di lui ad alcuni metri di distanza, resa visibile dai fiochi lampioni. Mantenendosi in una zona d'ombra, si avviò di soppiatto sul viale. La quiete era tale che udiva i suoi stessi passi sul selciato. Si strinse nel giaccone, mentre il sudore le si ghiacciava addosso. Doveva andare fino in fondo e sapere con chi Flavio aveva appuntamento, almeno avrebbe smesso di lacerarsi nel dubbio.

Lui percorse una buona porzione del giardino fino a fermarsi presso una panchina solitaria. Vi si adagiò e rimase immobile. Dunque, la misteriosa donna lo faceva pure aspettare!

Milena si acquattò contro un albero, con le gambe che tremavano, tenendosi al di fuori della portata del raggio dei lampioni. Rivolse lo sguardo tutt'intorno. Da un momento all'altro qualcuno poteva sbucare da un angolo e saltarle addosso. Di notte, in un posto come quello poteva accadere di tutto; perché non era rimasta a casa, al caldo e al sicuro? E quanto tempo avrebbe dovuto aspettare perché *l'altra* si

degnasse di comparire? Doveva essere una di quelle donne che amano farsi attendere, mai arrivate puntuali in vita loro, considerò con disprezzo.

I suoi amici Sonia e Lorenzo l'avevano avvertita che Flavio non era adatto a lei, che aveva avuto una sfilza di ragazze e cotte passeggiare, e non aveva intenzione di farsi incastrare in una storia seria. Si era illusa di poterlo cambiare e ora, a soli cinque mesi dal matrimonio, lui aveva una storia con un'altra, con la quale si incontrava di notte in un parco. Ricordò con amarezza che nelle ultime settimane si era defilato sempre in fretta e furia, e le lacrime le affiorarono agli occhi.

Era il momento di farla finita con quel pedinamento. Anchilosata dalla scomoda posizione, si staccò dall'albero, quando un rumore la fece trasalire. Si bloccò, tesa ad ascoltare. Le era parso che un'ombra fugace avesse attraversato il suo campo visivo per poi rimescolarsi alla notte, accompagnata da lievi fruscii.

Di certo era stata la sua immaginazione. Si girò per gettare un'ultima occhiata alla panchina, aguzzò gli occhi nella penombra appena rischiarata dal lampione, e fu in quel momento che vide due energumeni balzare addosso a Flavio.

L'impatto e la sorpresa lo lasciarono senza fiato. Flavio avvertì un intenso bruciore alla schiena, prima di essere percosso un'altra volta sul braccio. La violenza del colpo questa volta lo fece crollare a terra e urtare con la spalla contro lo spigolo della panchina. Ansimante, si voltò e tentò di tirarsi su, ma un altro feroce pugno alla nuca lo atterrò di nuovo. Un urlo strozzato risuonò in lontananza.

Una fitta acuta si propagava dalla spina dorsale alla testa, mentre mani brutali lo artigliavano e gli rovistavano addosso. Si divincolò e sferrò un calcio contro il suo aggressore, guadagnando solo qualche secondo prima che qualcun altro dietro di lui lo afferrasse per la giacca e lo scaraventasse sul sentiero, mandandolo a sbattere contro una bordura di cemento.

Intorpidito dal freddo e frastornato dal dolore, si trascinò poco lontano e annaspò sul selciato cercando qualcosa con cui difendersi. La mano tastò qua e là senza trovare altro che ghiaia e terriccio.

Aveva l'impressione di essere circondato da ombre in movimento, avvertiva grugniti e moti d'aria fredda senza riuscire a vedere con chiarezza i suoi aggressori. A malapena scorgeva due figure massicce, i cui contorni parevano dissolversi nell'aria satura di umidità.

Uno dei suoi assalitori era in piedi sopra di lui, a gambe divaricate; sogghignò

rauco e si lanciò su di lui come un selvaggio per assestargli un altro pugno, ma Flavio questa volta riuscì a schivare l'attacco, si gettò all'indietro e rotolò via, rannicchiandosi oltre la panchina.

Massaggiandosi la spalla dolente, tentò di mettere a fuoco davanti a sé, ma una coltre nebbiosa stava calando rapida sugli occhi e gli impediva di ravvisare qualsiasi cosa a un palmo dal naso.

Il respiro usciva affannoso e sibilante e le mani bruciavano, scorticate dall'impatto con la ghiaia. Tentò ancora di rialzarsi, lottando contro le membra pesanti, quando un dolore lancinante e improvviso gli esplose in testa, facendolo afflosciare a terra. Per qualche secondo ebbe la sensazione che il marciapiede gli scivolasse da sotto i piedi. Fece appena in tempo a udire l'urlo soffocato di una donna, poi la caligine davanti agli occhi diventò impenetrabile.

Scivolò nell'incoscienza.

Milena lanciò grida disperate prima che qualcuno le posasse con fermezza una mano davanti alla bocca. Un braccio le si strinse intorno alla vita e la costrinse all'immobilità; la presa non era crudele, ma decisa.

Il cuore le batteva con violenza e sembrava volerle esplodere nel petto, mentre assisteva al pestaggio. Vide Flavio cadere a terra tramortito e fece un nuovo tentativo di liberarsi, ma quelle mani, fredde ed esili come quelle di una donna, la tenevano ben stretta.

I due assalitori sollevarono Flavio come un sacco. Erano vagabondi vestiti di stracci e persino da lontano emanavano un odore nauseante. Afferrarono di peso il corpo, uno per la testa e l'altro per i piedi, e lo trascinarono via. Milena si divincolò, mentre lacrime di impotenza le scivolavano giù per le guance.

«Ferma!», sussurrò la persona dietro di lei. Era una voce atona, fioca e soffocata, e Milena non avrebbe saputo dire se provenisse da un uomo o da una donna.

I due si allontanarono e scomparvero nell'oscurità insieme a Flavio. Lei mugugnò sotto la mano e si agitò ancora, mentre il sangue batteva nelle orecchie e il terrore le mozzava il respiro.

«Ora la lascio andare, ma la prego di non gridare. Se sta' calma, andrà tutto bene».

Milena realizzò che era un uomo a trattenerla.

Lasciò dolcemente la presa, ma benché libera, lei si ritrovò impietrita. Le orecchie

le ronzavano forte e i palpiti non ne volevano sapere di rallentare. Indolenzita e senza fiato, tremava dalla testa ai piedi. Si voltò lentamente e guardò in faccia il suo assalitore, un giovane smilzo con una folta capigliatura rossa.

«Chi è lei?». La sua stessa voce suonò acuta e isterica nella notte.

«Mi chiamo Rocco Campus».

«Stia indietro, devo chiamare la polizia...». Infilò una mano nella tasca del giubbotto per recuperare il telefonino, ma le dita, scosse da un tremolio incontrollato, non risposero. Le tempie le battevano all'impazzata.

«Non c'è bisogno di chiamare nessuno, sono un ispettore di polizia».

Mentre continuava a frugare forsennatamente nelle tasche, si accorse che le stava mostrando un tesserino. Sotto la dicitura "Polizia di Stato" c'era una foto con il suo volto. Sollevò lo sguardo. «Perché mi ha bloccata? Il mio ragazzo è stato picchiato, perché mi ha impedito di fare qualcosa?».

«E cosa voleva fare, mandare KO quei due da sola? Piuttosto, non mi faccia perdere tempo, devo seguire quegli uomini prima che si allontanino troppo». Infilò in tasca il tesserino. «È venuta in macchina? Ce la fa a tornare a casa da sola?».

Milena si appoggiò all'albero e annuì incerta. Le ginocchia minacciavano di cedere da un momento all'altro, le gambe erano molli come gelatina.

Lui si girò verso il punto in cui i tre si erano dileguati, con aria indecisa, poi si rivolse di nuovo a lei. «Sta tremando. Venga, l'accompagno». Le afferrò un braccio.

«Non mi tocchi», strillò Milena, allontanandolo con uno scatto del gomito. Indietreggiò e si appoggiò di nuovo all'albero, temendo di perdere l'equilibrio da un momento all'altro.

«Vuole smetterla di fare l'isterica? E si può sapere che ci faceva acquattata in questo covo di tossici?».

«Non sono affari suoi. E si sbrighi, li raggiunga! Il mio fidanzato è stato rapito, se lei è davvero un poliziotto, deve intervenire! La scongiuro, mi...». La frase le morì in gola.

«Non posso lasciarla». Le porse di nuovo la mano, lei la rifiutò ancora, ma realizzò che si reggeva a stento in piedi. Cedette e si aggrappò al suo braccio. Insieme si incamminarono lungo il sentiero verso l'uscita.

Si ritrovarono fuori dalla villa. Milena si fermò davanti alla sua auto, sulle gambe malferme. La cosa più logica era chiamare polizia o carabinieri per denunciare l'aggressione e la scomparsa di Flavio. Se si trattava di un rapimento a scopo di estorsione, avrebbero contattato la famiglia per chiedere un riscatto. I Marchesi non

erano benestanti, ma poteva esserci stato un errore di persona. In caso di sequestro, avvertire le forze dell'ordine avrebbe messo Flavio in pericolo?

«Sono certo che Flavio sta bene», disse Rocco, irrompendo nei suoi pensieri.

«Non sta affatto bene, è stato malmenato e rapito». Si rese conto che quell'uomo aveva chiamato Flavio per nome. «Conosce il mio fidanzato? Allora sta indagando su di lui», esclamò angosciata. «Chi lo ha preso, dei delinquenti? Cosa vogliono fargli? Mio Dio, mi viene da vomitare».

«Ha bisogno di calmarsi, non può guidare in questo stato. Andiamo in un bar a prendere qualcosa da bere».

Milena faticava a collegare quel visetto infantile e lentiginoso a quello di un poliziotto, ma accettò di seguirlo, ancora sotto shock.

(FINE ANTEPRIMA)

COME UN DIO IMMORTALE
Romanzo di Maria Teresa Steri

[IN VENDITA SU AMAZON](#)

Contatti

- Blog [Anima di carta](#)
 - Facebook [Maria Teresa Steri - Books](#)
 - E-mail mtsteri@gmail.com
-

Copyright

© 2017 Maria Teresa Steri

TUTTI I DIRITTI RISERVATI. In base alle leggi sull'editoria, la riproduzione, anche parziale e con qualsiasi mezzo, non è consentita senza la preventiva autorizzazione scritta dell'autore.